

TERZ'ORDINE DEI MINIMI

Itinerario formativo unitario 2020-2021

La dimensione contemplativa del carisma minimo

Con Francesco contempliamo il creato, giardino di Dio

5. a tappa febbraio 2021

Francesco ed il fuoco

Riflessione, proposta da Graziella Giordano Alaimo
della Fraternità TOM di Palermo



In questa quinta tappa del nostro itinerario formativo, prenderemo in considerazione il particolare rapporto che ha legato San Francesco al fuoco, uno dei quattro elementi fondamentali: l'aria, l'acqua il fuoco e la terra. Preliminarmente, è opportuno evidenziare come nella concezione cosmologica del tempo, che trova le sue origini dalla lunga tradizione medio-orientale e soprattutto ellenica, tutto il cosmo nasce, appunto, dalla combinazione dei sopradetti elementi.

Nella tradizione ebraica possiamo ricordare per esempio lo Zoar, antico testo ebraico sulla cabalistica, in cui gli elementi sono associati ai quattro metalli (oro, argento, rame, ferro).

Nella cultura ellenica, Empedocle associava questi quattro elementi a quattro divinità; Pitagora li dispone secondo uno schema geometrico matematico; Ippocrate si basa sull'equilibrio dei quattro elementi per la sua teoria umorale secondo cui si parla di malattia a seconda della prevalenza di uno di essi.

Anche il cristianesimo è attraversato da queste immagini così, come pure, il sistema di organizzazione della conoscenza scientifica. Ed infine anche oggi nel modo di vedere le cose, ad es. in astrologia, si parla di segni di fuoco, di terra di acqua.

Il fuoco attraverso la tradizione e ai tempi moderni

Dei quattro elementi, il fuoco è quello che interagisce tra microcosmo e macrocosmo. Al pari dell'acqua, esso è un elemento dinamico e purificatore. Il suo dinamismo è dato dalla sua continua reazione con il comburente, l'aria, che rappresenta, appunto, il suo soffio vitale, ma nello stesso tempo è tenuto in vita dal combustibile, che con la sua azione provvede a distruggere e purificare.

Il fuoco nella tradizione è spesso indicato proprio come vita e la sua estinzione era associata a presagi di morte. Basti pensare alle vestali dell'antica Roma che avevano proprio il compito di vigilare sul fuoco perché la sua fiamma non si spegnesse mai.

Anche nei riti civili contemporanei, ad es. nei monumenti alla Patria il fuoco ha lo specifico significato di custodire.

Dal canto nostro possiamo considerare il fuoco con due atteggiamenti diversi.

Può esserci un fuoco che evoca immagini di distruzione, la violenza delle fiamme. Pensiamo ad un incendio che combinandosi con la forza del vento divampa in una montagna, bruciando interi ettari di bosco, pensiamo alla cattedrale di Notre Dame di Parigi, avvolta dalle fiamme, pensiamo all'Amazzonia che vive il suo dramma nella devastazione ambientale, che leva il suo grido, non soltanto dal cuore della foresta, ma anche dall'interno della sua civiltà (Papa Francesco, Querida Amazzonia).

L'altro atteggiamento ci può indurre a pensare al fuoco come a qualcosa di piacevole, al falò che scoppietta, ovvero a serate spensierate intorno ad un caminetto nel tepore delle pareti domestiche, allietate da amene canzoni.

Il fuoco nell'Antico e Nuovo Testamento

Leggiamo nel libro dell'Esodo (9,1-8) che al pari di Giacobbe, la svolta nella vita di Mosè è segnata dall'incontro con il suo Dio. Avviene presso un monte sacro tra fiamme di fuoco, come in seguito capiterà al popolo intero (l'ebraico "sené" = rovelto riecheggia "Sinai"). Mosè incontra il Dio dei suoi padri, che lo mette al corrente della sua intenzione di sottrarre il popolo dalla sua schiavitù per condurlo su questa montagna a servirlo, che si esprimerà nell'accettazione della legge¹.

Sempre nel libro dell'Esodo (13, 17-22) leggiamo a proposito dell'uscita del popolo dall'Egitto che il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube per guidarli sulla via da percorrere, e di notte, con una colonna di fuoco, per fare loro luce, cosicché potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte. Se dall'antico Testamento passiamo al nuovo leggiamo in Luca (12, 49) "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso!".

È qui delineata la finalità di fondo del processo di liberazione dell'uomo da parte di Gesù, come inteso, da Dio dalla schiavitù del peccato per fargli conseguire la salvezza. Ovviamente Gesù allude al suo sacrificio della croce.

E c'è anche nella notte del tradimento un fuoco nel cortile attorno a cui si erano seduti sommi sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani; tra essi c'è Pietro e quando una serva, fissatolo, lo riconosce, egli lo nega e così ancora per varie volte.

¹ La medesima dinamica si ritrova nei testi battesimali di Paolo, che si rifanno ai testi dell'Esodo. "Ora, invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore" (Rom 6,22)

Al cantare del gallo, Pietro, ricordando le parole del maestro piange amaramente ed è ancora il fuoco che ci ricorda il Cenacolo nel pomeriggio di Pentecoste, quando il fuoco rinvigorì i discepoli impauriti e Pietro diede loro il coraggio di donare tutta la vita al Signore.

Il Sacramento a cui allude è la cresima, il momento in cui ogni cristiano è chiamato all'annuncio coraggioso, ad irradiare la luce di Cristo, diffondere il buon odore di Gesù. Di fronte alle difficoltà della vita in mezzo al mondo non si tratta più di essere figli di Dio, per quanto ciò rappresenta una grande nobiltà: la Cresima ci consacra soldati di Cristo.

Dopo l'unzione con il crisma, il leggero schiaffo, che il Vescovo dà al cresimando, richiama la necessità della lotta.

Il simbolismo è lo stesso che quello del leggero colpo con la parte piatta della spada che si dava nel medioevo dal padrino a chi veniva consacrato cavaliere. Si voleva far capire al giovane che non doveva più temere l'urto con i nemici, ma farsi dappertutto il difensore delle cause nobili.

A pensarci bene, quel fumo pentecostale è lo stesso fuoco che interessa oggi ciascuno di noi.

È un fuoco che ci interpella. Siamo noi come quei discepoli, rinchiusi nella nostra paura? Discepoli che avevano già conosciuto e vissuto la grazia di Gesù, ma che erano stati sopraffatti dallo sconforto e dalla violenza del mondo. Dove cerchiamo il coraggio, quel desiderio di cose semplici e buone, che l'anima ci strugge, l'aspirazione a salire più in alto mentre ci sentiamo così attaccati ai beni terreni, ad ogni sorta di materialismo, di egoismo, di indifferenza?

A volte sembra come se nella nostra vita manchi proprio quel fuoco attraverso il quale solo il Signore può illuminare il buio della nostra povera esistenza per poter scoprire Lui in ogni avvenimento che sopravviene, sia che ci incanti, sia che ci ferisca.

Poiché egli ha trovato tante vie per viaggiare in incognito sulla terra ci vogliono, per riconoscerlo degli occhi limpidi, avendo a guida la fede e la confidenza che tutto è grazia divina, tesoro nascosto: "Scio abundare e scio esurire", diceva San Paolo; "So approfittare dell'abbondanza e approfittare della mancanza. Tutto serve a salire!

San Francesco ed il fuoco

Chiediamoci, adesso, venendo a quello che è il tema della presente riflessione, quale rapporto ebbe San Francesco con il fuoco; sicuramente di insolita dimestichezza.

San Francesco fin da giovinetto a San Marco Argentano, durante l'anno votivo era il primo a recarsi in coro a mezzanotte attendendo la mattina al servizio della Chiesa, quindi passava in cucina a coadiuvare il fratello cuoco e la sera nell'infermeria a servire e confortare i malati.

Ed il Signore non mancò di arricchirlo fin da allora con vari prodigi che ci vengono narrati dai biografi. Una volta contattato dal Sagrestano a provvedere al fuoco per l'incensiere per la sacra funzione, si recò prontamente in cucina e non avendo dove riporlo si servì di un lembo della tonaca e su di esso portò gli accesi carboni in sacrestia, tra il grande stupore di quanti se ne avvidero: lo tonaca non portava traccia alcuna di ustione!

Leggiamo ancora: una fornace di calce per la fabbrica, forse perché mal costruita, a causa della violenza del fuoco stata per crollare; Francesco avvertitone, si recò sul luogo segnandosi con la croce,

entrò tra quelle fiamme a ripararne i danni, senza riportare la più lieve ustione e fu in questa fornace che in seguito operò il tanto famoso miracolo di Martinello, l'agnello che egli richiamò in vita, dopo che gli operai, avendolo mangiato, ne avevano gettato le ossa e la pelle nel fuoco. Un'altra volta, un celebre predicatore mal prevenuto verso il Santo, venne a fargli visita tacciandolo di illuso e di impostore e denigrando i suoi miracoli. Francesco cercò di farlo ricredere. Ma vedendo il suo cuore freddo ed insensibile, prese sulle nude mani dei carboni accesi e, presentandoli all'accusatore gli disse "Fratello scaldatevi, per carità, che ne avete molto bisogno!" A tal vista l'altro si gettò ai suoi piedi e divenne uno dei suoi più grandi ammiratori e devoti.

Esito simile ebbe la missione del legato pontificio Baldassarre De Dutrossi inviato da Paolo II e accompagnato dal canonico De Pirro per conoscere la verità sulla vita e le opere di Francesco.

Quegli tacciava di soverchia austerità la Regola che voleva imporre ai suoi frati e disapprovava come peso insopportabile l'astinenza quaresimale perpetua.

Francesco senza rispondere direttamente accompagnò con bel garbo i due monsignori nella sua cella e amabilmente prese dal braciere il fuoco nelle mani e, presentandolo all'inviato del Papa, gli disse: "Scaldatevi per carità". Poi aggiunse: "Sono un uomo villano e rustico, ma a coloro i quali amano Dio, nulla è impossibile. È ovvio che i due monsignori restassero senza parole e in preda a grande turbamento; specie per il De Gutrossis, che cominciò a sentire una forte attrazione verso la vita del paolano.

Sappiamo bene come in seguito egli decise di seguire le orme di Francesco, chiedendo di essere accolto tra i suoi seguaci e che abbia svolto nell'Ordine un ruolo di primaria importanza.

Ma vi è un altro fuoco che nella presente riflessione è d'uopo evidenziare. È il fuoco di quella "Charitas" che contraddistingue il nostro Santo.

Ricordiamo che un giorno, egli, rapito in estasi, in mezzo ad un abbagliante fulgore, vedendo l'Arcangelo Michele che aveva nelle mani uno scritto luminoso sul quale, a lettere d'oro in campo azzurro, recava impressa la parola "Charitas", accolse l'insegna gloriosa e benedetta che continua a risplendere in tutte le chiese del suo Ordine e da allora non visse più che di carità e per la carità, unitamente alla penitenza come espressione dell'amore verso Dio e verso il prossimo.

È di questa virtù sovrana che riassume tutta la sua missione per cui Dio lo aveva chiamato, Francesco fece il vero centro di unione di tutti i suoi seguaci, volendo che essa fosse il loro distintivo nella chiesa di Gesù Cristo.

La sua Regola, pur nella sua rigidità, non discendeva che da quella "Charitas" che tutta permeava il suo essere; la sua ascesa era anzitutto esigenza di vivere in pienezza la comunione con Dio. Egli, infatti, sommo bene, è il fine da raggiungere in vita e da godere al termine del cammino esistenziale.

Giulio II (Bolla *Inter Caeteros*) ha encomiato i religiosi minimi come "abili mietitori nel campo evangelico, che attendono a portare nella mensa del Padre celeste i covoni di una feconda raccolta e come abili operai nella vigna del Signore, come ogni dì ne estirpano con cura i rovi e le spine dei vizi ... avviando felicemente le pecorelle alla Patria beata"

Un grande psicologo, E. Fromm, ha scritto che l'amore esige umiltà e sacrificio; di San Francesco di Paola può ben dirsi che egli ne sia stato il maestro perché ha vissuto la penitenza in funzione dell'amore di quanti venivano in relazione con Lui.

Definito come uomo austero e solitario, un secondo Giovanni Battista; come San Paolo, il suo obiettivo altro non era che di essere tutti per portare tutti a Cristo".

Sosteneva che non bisogna cercare l'umiliazione del colpevole ma la sua conversione. E ciò è davvero una intenzione in piena sintonia con i dettami della pedagogia moderna.

Era solito dire ai peccatori: "Va, pulisci la tua casa, cioè la coscienza, e sii un buon cristiano". "Pentitevi dei vostri peccati perché Dio vi aspetta a braccia aperte".

L'ultimo fuoco

Il 13 aprile del 1562 gli ugonotti invasero la chiesa conventuale di Plessis, come il santo aveva già predetto. Estrassero dalla tomba il suo corpo, che trovarono ancora intatto, vestito del suo abito e lo bruciarono con il legno dei crocifissi della chiesa. Alcuni devoti, confusi tra gli ugonotti, riuscirono a sottrarre alle fiamme una parte delle ossa, che vennero poi distribuite ad alcune chiese dell'Ordine dell'Italia, nella Francia e nella Spagna.

Ricorriamo a lui con fede; non è possibile che egli ci neghi gli aiuti necessari se glieli chiediamo per la sua carità.